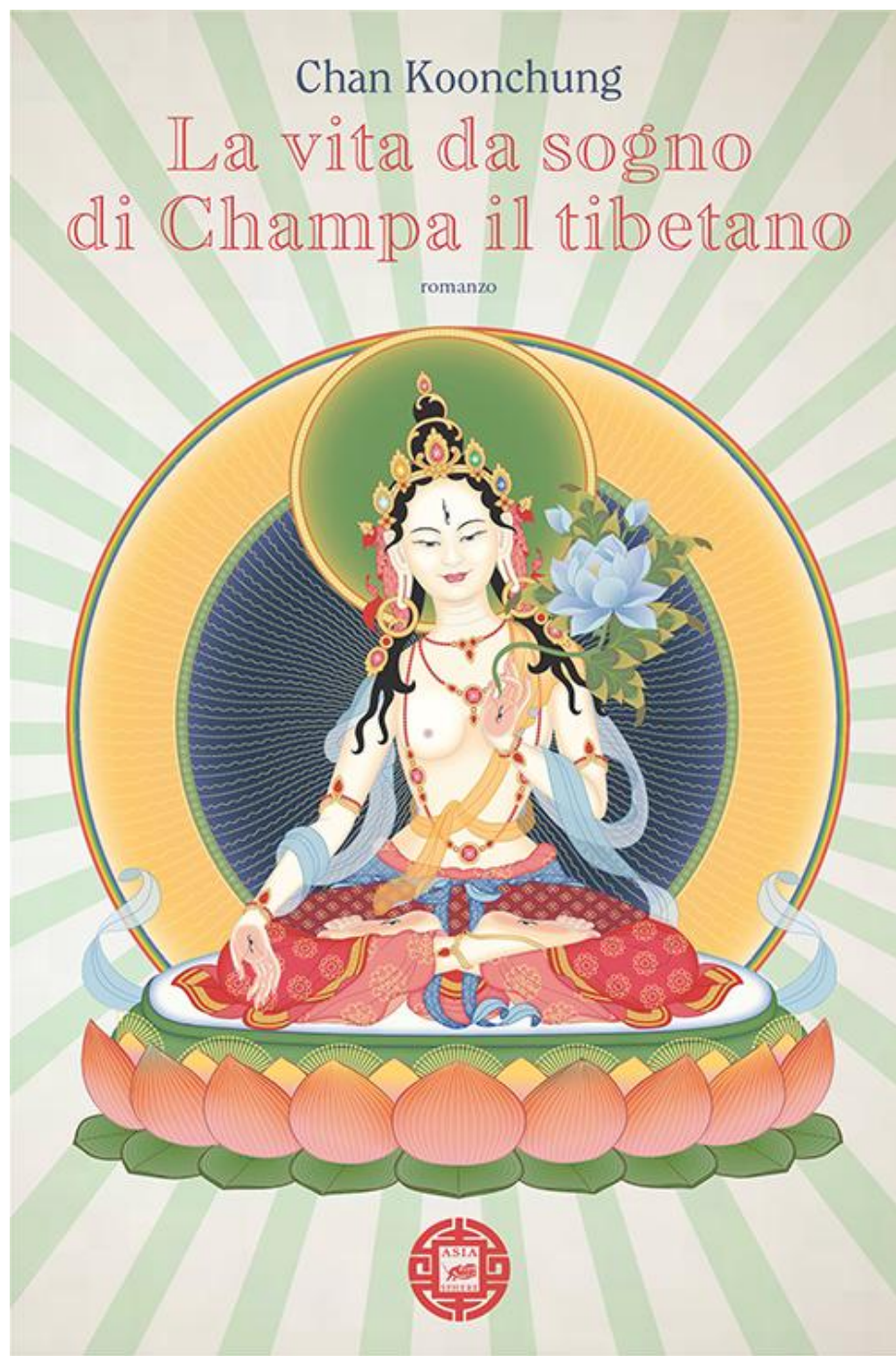


<http://scrivi.10righedailibri.it/>
leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



La vita da sogno di Champa il tibetano

CHAN KOONCHUNG

Traduzione e postfazione di Lorenzo Andolfatto



Titolo dell'opera originale

LUO MING 裸命

Copyright © Chan Koonchung, 2014

First published as *The Unbearable Dreamworld of Champa the Driver*

by Transworld Publishers, a division of The Random House Group Limited

Traduzione dal cinese di Lorenzo Andolfatto

© Atmosphere libri 2016

Via Seneca 66

00136 Roma, Italia

www.atmospherelibri.it

blog: atmospherelibri.wordpress.com

info@atmospherelibri.it

Redazione a cura de Il Menabò (www.ilmenabo.it)

I edizione nella collana *Asiasphere* marzo 2016

ISBN 978-88-6564-175-0

Indice

La vita da sogno di Champa il tibetano

CARNE	pag. 7
CANI DI PAGLIA – Parte prima	pag. 66
CANI DI PAGLIA – Parte seconda	pag. 99
CANI DI PAGLIA – Parte terza	pag. 128
TERRA STRANIERA – Parte prima	pag. 149
TERRA STRANIERA – Parte seconda	pag. 214
<i>Chan Koonchung, scrittore dei margini</i>	pag. 259
NOTE	pag. 267

CARNE

1.

I tempi sono cambiati, dicono spesso i vecchi, e le cose del mondo sono fumo, diceva spesso Mei.

A Mei piaceva molto questo genere di espressioni, e infatti le usava di frequente. All'inizio non vi prestavo attenzione: siccome spesso non riuscivo a capire bene il suo cinese, quelle espressioni non mi restavano impresse. In seguito però iniziai a capirle sempre meglio e a trovarle davvero interessanti. "Le cose del mondo sono fumo", "Era destino", "Sei un indemoniato", "Che sfacciataggine"...

«Come diavolo ho fatto a incontrare un indemoniato come te?» mi domandava Mei, e quando io le rispondevo «Era destino», i suoi occhi si illuminavano e lei lo ripeteva annuendo: «Sì, era destino».

I nostri scambi finivano spesso così, e Mei ne era felice. Quanto a me, mi piaceva vederla felice, perché quando era felice, si mostrava ancor più buona con me.

Quando leggeva le notizie online o passava in rassegna i messaggi su Weibo e vi trovava qualcosa di spiacevole, si adombrava e diceva con un sospiro: «Le cose del mondo sono fumo». Quando poi si arrabbiava, esclamava invece cose come: «Che sfacciataggine! Che gli prenda un colpo a quegli infami, che gli marciscano i denti in bocca!»

Di Mei apprezzavo il senso di giustizia e la compassione, qualità che ai miei occhi la rendevano un'eroina: Mei era animata da forti sentimenti ed era sempre buona nei confronti del prossimo, ricco o povero che fosse, cinese o tibetano.

Un'espressione che Mei usava spesso era anche: "Il sangue fa più senso dell'acqua".¹ Un giorno ci trovammo a un tavolo con dei clienti taiwanesi che il signor Ouyang aveva invitato a cena.

Avevamo tutti bevuto un bel po', quando a un tratto il signor Ouyang esclamò:

«Siamo tutti fratelli di sangue, siamo una sola famiglia!» e tutti si alzarono in piedi e iniziarono ad abbracciarsi e a gettarsi le braccia al collo.

«Il sangue fa più senso dell'acqua!» disse Mei.

«Il sangue fa più senso dell'acqua!» ripeterono tutti in coro. «Il sangue fa più senso dell'acqua!»

Io me ne stavo in disparte su un divano a preparare del tè, non riuscivo a capire per quale motivo tutti si abbracciassero dicendo che il sangue faceva più senso dell'acqua. Quell'espressione però mi divertiva, e sangue e acqua mi facevano venire in mente quel che dicevano i lama tibetani sulla conservazione degli umori del corpo quando si vuole raggiungere l'illuminazione. Qualche giorno dopo andai con Mei al mercato di Tromsikhang per comprare della carne di yak: sul banco del macellaio giacevano dei tranci di manzo dai quali gocciolavano a terra sangue e acqua, e in quel momento mi tornò in mente la frase "Il sangue fa più senso dell'acqua". Mei mi guardò negli occhi con un sorriso complice, ma poi mi rivolse una smorfia disgustata. Mi sembrò di comprendere davvero il significato di quell'espressione: "Il sangue fa più senso dell'acqua". "Conservare gli umori del corpo" ha uno stretto legame con la carne, che è composta da carne e acqua. Acqua e carne insieme fanno il sangue, e questo vale per tutti gli esseri viventi, uomini inclusi, per quanto il sangue ci faccia senso. L'uomo per una tigre non è altro che carne, e per la zanzara non è altro che sangue. "Conservare gli umori del corpo" era un'espressione un po' troppo oscura per quanto mi riguardava, ma "Il sangue fa più senso dell'acqua", come dicevano i cinesi, cazzo se significava qualcosa! Voleva dire che alla fine noi uomini siamo tutti uguali: tu sei ok e io sono ok, siamo tutti uguali e siamo tutti degli ammassi di carne, di acqua e di sangue. Ma sì, siamo tutti fratelli, abbracciamoci!

2.

Mei diceva che stava ingrassando, ma a me il suo corpo in carne piaceva, era liscio, e le sue ossa erano impercettibili al tatto. Lei diceva di provenire dal sud della Cina, e che quindi la sua ossatura era sottile. Io non ero in grado di distinguere fra donne cinesi del nord e del sud, ma sapevo che lei era diversa dalla maggior parte di loro. Mei mi diceva che quand'era giovane la sua pelle era ancora più vellutata, eppure mi riusciva difficile immaginare il suo corpo ancora più liscio di quanto già non fosse. Quando le stavo sopra, tenendola con le mani mentre il mio uccello spingeva dentro il suo sesso, non percepivo alcun osso. Le volte, rare, in cui me lo prendeva in bocca, era come se non avesse nemmeno i denti e fosse fatta di pura carne.

Stavo bene con lei, e andavamo d'accordo.

Aveva un corpo sensibilissimo, in ogni sua parte. Bastava che le leccassi un orecchio, o che le dessi un morsetto sulla spalla perché iniziasse a dire: «No, basta, è come se mi stessi dando la scossa!»

In genere aspettavo che fosse lei a venire per prima. Non era difficile per lei raggiungere l'orgasmo, veniva con molta facilità.

Quando Mei era sul punto di arrivare, si abbandonava ai gemiti, fino a che un verso forte e profondo non le scaturiva dalla gola. A dire il vero, durante i nostri primi incontri, quei suoi versi e gemiti mi indisponavano, ma in poco tempo mi ci abituai. Credo che Mei si sentisse semplicemente a proprio agio con se stessa, e che fosse davvero capace di godersi il rapporto, di trarne piacere e di lasciarsi andare senza remore. Ero stato con molte donne, ma mai nessuna riusciva a lasciarsi andare tanto quanto Mei. Di sicuro non si trattava di una qualità innata, doveva averla affinata facendo esperienza con molti uomini. Era in grado di soddisfare sia stessa sia gli uomini che la scopavano. Quando Mei era felice, io ero felice, e quando lei veniva, io mi sentivo alla grande.

Se era lei a godere prima di me, allora mi aiutava a finire con la mano. Io volevo che usasse la bocca, ma a lei non piaceva. Una volta portai il mio pene vicino alla sua bocca, lei ci giocò un poco facendo finta di dargli un morso, gli diede qualche bacio leggero ma poi finì comunque con la mano. D'altra parte io non le praticavo sesso orale, né mi piaceva strofinare la bocca sul suo sesso, per cui da quel punto di vista eravamo pari e tanto bastava.

Altre volte ero io a voler venire quando lei ancora non era soddisfatta, e allora mi diceva: «Non finire, aspettami, manca poco, ancora un pochino...» ma spesso io non riuscivo a trattenermi.

«Ero troppo eccitato...» le dicevo scusandomi, ma lei non la prendeva male e piuttosto sorrideva.

«Non importa, avevo già finito» mi rispondeva. Eppure io sapevo che in realtà le mancava ancora un po', e in cuor mio mi dicevo che la volta successiva l'avrei lasciata finire per prima.

Le volte in cui il sesso le era piaciuto particolarmente, mi chiamava “demone del sesso”.

Sopra, sotto, da davanti, da dietro, a lei piaceva farlo in tutte le maniere, ma quando era lei a stare sopra, dopo aver finito, mi diceva: «La prossima volta tocca a te fare il lavoro».

Quando Mei era in città, io “lavoravo” quasi ogni giorno.

Il sangue fa più senso dell'acqua, ma di sangue, acqua e dei miei umori facevo buon uso.

«Com'è che mi sei capitato?» mi domandava Mei.

«Era destino» le rispondevo.

«È stato proprio per destino, Champi tesoro».

Spesso era lei a volerlo fare per prima, ed io allora mi facevo subito trovare pronto. A volte mi grattava un poco con un dito, altre sibilava come un serpente. Quando era dell'umore giusto, mi faceva un paio di volte l'occhiolino per poi guardarmi con occhi ammiccanti: quello era il segnale che utilizzava più di frequente, e allora capivo che ne aveva voglia e mi diventava duro all'istante.

Non c'era bisogno di dire nulla perché ci gettassimo subito a letto.

Mei aveva una fissa per i letti. I letti e i materassi di casa nostra erano d'importazione e molto resistenti, perciò ci potevamo sfogare.

Delle volte Mei veniva in bagno mentre stavo urinando e mi abbracciava da dietro, afferrandomi il pene e controllando il getto. Altre, entrava in bagno mentre mi stavo facendo una doccia, si toglieva i vestiti e si univa a me, insaponandomi e giocando col mio pene, così che finivamo inevitabilmente col fare sesso. Lei la chiamava "la foga del momento". Un giorno dissi che era una "figa del momento" e lei mi corresse: «Foga del momento, non figa!» ma da quell'istante in poi iniziammo a usare quella mia nuova espressione.

In alcune occasioni ci lasciavamo prendere dalla "figa del momento" anche fuori di casa, al parco.

Il nostro campo di battaglia era però il grande letto di casa. Su quel letto passavamo ogni giorno un bel po' di tempo, ciascuno con il proprio iPad: lei guardava programmi TV mentre io curiosavo i siti di automobili oppure giocavo ai videogiochi. Lei guardava le news e io perdevo tempo fra macchine e videogiochi, lei controllava Weibo e io macchine e videogiochi, lei diceva: «Le cose del mondo sono fumo» oppure «Che sfacciataggine!» e io le rispondevo: «Sì, c'hai ragione! Dammi il cinque!»

Ovviamente buona parte del tempo la passavamo avvinghiati, "lavorando".

«*Fuck me*» mi diceva.

«*Fuck you*» le rispondevo, e quando eravamo stanchi ci mettevamo a dormire. Ci piaceva anche dormire, su quel letto. A volte, quando Mei era stanca, mi diceva: «Ho il sonno di una tartaruga» ma non ho mai capito cosa intendesse con quella espressione.

Trascorremmo così tre anni, e a volte mi dico che forse avremmo potuto continuare più a lungo. Dopo di lei, non ho mai più avuto relazioni altrettanto buone.

A volte, quando facevo l'amore con lei, mi capitava di pensare ad altre donne, ma era un pensiero passeggero che svaniva immediatamente.

Dopo tre anni però le cose erano cambiate: era lei a fare sempre la prima mossa, mentre io non lo facevo quasi più e la cercavo sempre meno.

3.

Un giorno Mei doveva recarsi in aeroporto, e così chiamò il mio taxi. Quattro anni fa non c'era ancora un'autostrada che portava direttamente all'aeroporto di Gonggar. Quel giorno impiegò un mucchio di tempo per prepararsi, per strada trovammo un incidente e il traffico era particolarmente intenso: per quanto tentassi di infilarmi in tutte le scorciatoie di mia conoscenza, non c'era modo di mantenere una velocità accettabile. Quando arrivammo in aeroporto, pensai di aspettarla fuori, nel caso non ce l'avesse fatta a prendere il volo. Di lì a poco la vidi arrivare trascinandosi appresso i propri bagagli, sconsolata. Quando vide che ero lì fuori ad attenderla, si illuminò, e così finii per riaccompagnarla a casa. Da quella volta cominciai a chiamarmi ogni volta che doveva andare o tornare dall'aeroporto, finché non mi assunse come autista personale: la aiutavo a svolgere le sue faccende, alla guida della sua 4x4 e con una paga mensile fissa.

Calcolai che avrei potuto guadagnare di più guidando per Mei che lavorando per un'agenzia. Mei non era male, a me piaceva guidare e il lavoro non era poi così impegnativo. Mei mi pagava anche quando non si trovava a Lhasa, e in quei giorni io praticamente non avevo nulla da fare: «Prenditi cura dell'auto quando io non ci sono, e già che ci sei dai acqua alle piante di casa». Alla donna delle pulizie non chiedeva di annaffiare i fiori, voleva insomma che fossi io ad andare a casa sua ogni tanto.

Iniziai a fantasticare di far l'amore con Mei fin dal primo giorno in cui iniziai a lavorare al suo servizio. Fino ad allora, non avevo mai avuto fantasie del genere, davvero. Ero convinto di essere attratto dalle ragazze magre e che non mi piacessero le donne grasse: in passato non avevo mai avuto ragazze in carne, ma soltanto magre. Non si poteva dire che Mei fosse grassa, non lo era, era piuttosto una donna bene in carne. Per metterla come direbbero gli occidentali, non era il mio tipo.

Come diavolo era potuto succedere? Era parecchio più vecchia di me, ed io non avevo di certo particolare interesse per le donne più vecchie di me. Un giorno feci da autista a un sessuologo di Hong Kong, che mi parlò di questa cosa del feticismo, a cui non avevo mai pensato prima. Personalmente, avevo sempre pensato di essere una persona abbastanza normale, che mi piacessero le ragazze, che perciò volessi portarmele a letto, e che questa fosse una cosa naturale. Gli occidentali dicono *to fuck*, per la gente di Hong Kong è *diao hai*, e a Pechino si dice *cao bi*, ma sempre di quello si trattava.

“Scopare” lo sapevo scrivere anche in caratteri cinesi, d'altronde Lhasa era una meta per i turisti di tutto il mondo.

D'estate Mei era solita portare vestiti di lino o cotone, con sciarpe di seta che le avvolgevano le spalle di colori sgargianti, rosso viola e verde, perlopiù. Vestiva anche con pantaloni larghi corti e T-shirt. Diceva che tutti i suoi vestiti li comprava in Nepal, in Myanmar, a Hong Kong e a Pechino. Non indossava mai indumenti tibetani, non le piacevano i loro colori, ma aveva molti gioielli e monili tibetani particolari, come bracciali di perle e agata, o di ambre e turchesi, anelli di metalli preziosi e diamanti, pendenti d'argento simili a reliquiari, amuleti votivi fatti di nodi intrecciati multicolori, orologi d'oro Omega e Cartier: sfoggiava spesso questo genere di oggetti. Non aveva i fori alle orecchie, perciò potevo toglierle gli orecchini con un morso. Aveva una splendida pelle, il viso e la fronte luminosi, portava lo smalto sulle dita delle mani e dei piedi, ma sul volto non metteva altro che rossetto e olio solare. Aveva capelli lunghi, leggermente ondulati sulle punte, un'aria elegante, allo stesso tempo sofisticata e familiare, molto... femminile. Il giorno in cui mi presentai a prenderla in taxi, la vidi scendere per le strette scale del palazzo con addosso soltanto una T-shirt bianca sotto alla quale si intravedeva il seno: mi eccitai all'istante.

Dopo quel primo momento d'illuminazione, il sesso riempì interamente il mio cervello: iniziai a notare in particolare il

modo in cui il petto le sobbalzava imponente; mi saltarono agli occhi aspetti di lei ai quali non avevo mai prestato attenzione prima, come la forma del suo sedere, per non parlare delle sue tette, o delle sue caviglie, dei lobi delle orecchie, della punta delle dita e del suo naso... tutte quelle parti del corpo che dovevano essere rotonde e ben tornite, in lei lo erano, e la rendevano estremamente appetibile. Sul suo volto si dipingeva spesso un sorriso sottile, che le incurvava leggermente all'insù le estremità delle labbra. Sotto il sole luminoso di Lhasa le si intravedeva un piccolo neo sopra le labbra. Era una donna vera, e in passato doveva aver fatto perdere la testa a non pochi uomini. E di sicuro lo faceva ancora, era davvero splendida.

Naturalmente quel giorno mantenni il mio contegno e, sempre consapevole della mia posizione, lavorai coscienziosamente. Una volta tornato a casa mi masturbai, e così il giorno successivo. Il mio animo era tornato a essere di nuovo tranquillo.

Chissà invece quando lei iniziò a pensare a me in quella maniera. Forse successe in un giorno di settembre del mio primo anno di lavoro alle sue dipendenze, durante la Festa del Lavacro: quel giorno, nel pomeriggio, Mei aveva ricevuto in visita un cliente dalla Cina, ed era rimasta fuori a bere con lui fino a tardi. Ancora brilla, era tornata a casa per cambiarsi d'abito prima di recarsi a cena. La sera guidammo lungo il fiume, il cielo era buio e Venere era comparso in cielo:

«Hai visto?» mi domandò Mei, «nonostante il freddo, ci sono ancora persone che fanno il bagno nel fiume». Le risposi che si trattava della Festa del Lavacro.

«Oh! Quindi non hanno nulla addosso?» mi chiese lei.

«Certo, a noi piace stare senza vestiti. Vuoi fermarti a dare un'occhiata?»

Mei indugiò un poco prima di rispondere. «Stupido!» mi rispose in tono scherzoso, «pensi che a noi cinesi piaccia fare i guardoni?»

«No» tentai di giustificarmi, «non penso che ai cinesi piaccia

guardare di nascosto, penso...» continuai con tono più som-
messo, «penso che sia una cosa comune alle persone di tutto il
mondo».

«Champi, stai diventando sempre più malizioso...»

Forse fu proprio durante quella sera, penso, che il vento diede
una scossa alle nostre bandiere di preghiera.

In genere, quando Mei usciva a mangiare o bere con gli amici,
io me ne stavo da qualche parte nelle vicinanze ad aspettarla,
ma quella sera lei mi invitò a partecipare alla cena con i suoi
clienti, presentandomi come il suo assistente.

A partire da quel giorno, iniziò a chiamarmi “Champi” di
fronte a tutti. Per quale motivo avesse iniziato tutto a un tratto
a chiamarmi così non lo capivo e, a dire il vero, la cosa mi met-
teva un po’ a disagio, ma ormai era troppo tardi per sollevare
obiezioni. Tutto cominciò quella sera.

O forse no, forse Mei aveva iniziato a provare qualcosa per me
già prima della Festa del Lavacro. Alcuni giorni prima mi tro-
vavo nel cortile della sede della compagnia di Mei a lavare la
sua auto aziendale, un SUV della Toyota modello Land Cruiser
4x4 del 2009 di colore verde scuro, cinque porte, sei marce e
motore V8 da 4,7 litri. Volevo mettere al sole i tappetini e far
prendere aria agli interni per eliminare l’odore di sigaretta. C’è
chi dice che ai tibetani gli odori corporei non diano fastidio, ma
per noi abitanti di Lhasa non era esattamente così. A me l’odore
di fumo infastidiva eccome, e anche a Mei: nessuno di noi due
fumava e il puzzo di sigaretta non ci piaceva, ma d’altra parte
non potevamo impedire ai clienti di fumare nell’auto. Avendo
un po’ di tempo a disposizione mi ero messo a pulire gli interni,
spazzolando alla buona le fessure fra i sedili. Nel riflesso della
portiera notai Mei, che stava in piedi a guardarmi alle mie spalle,
poco distante. Eppure, nonostante fosse rimasta in quella posi-
zione per un bel po’ di tempo, quando venne a parlarmi lo fece
come se fosse capitata lì in quel momento, casualmente. «Sei già
qui?» mi domandò. «Bene, allora fra dieci minuti partiamo».

O forse era stato ancora prima? Come mai, altrimenti, avrebbe deciso di assumermi come autista a tempo pieno? Mei trascorrevva almeno metà dell'anno lontano da Lhasa, e per molto tempo aveva guidato per conto suo, senza l'aiuto di alcun autista. Per quale motivo avesse deciso di assumermi, e se nascondesse altre intenzioni, questo io non lo sapevo.

A ogni modo, durante i miei primi mesi di lavoro, Mei non mi lanciò alcun segnale. Ero io piuttosto a farmi fantasie su di lei, pensandola mentre mi masturbavo. Sul lavoro, però, ero sempre molto professionale.

Mei era una buona forchetta e le piaceva mangiare più o meno di tutto: tibetano, nepalese, indiano, mediorientale, sichuanese, cantonese... e ancora carne, piatti vegetariani, il pollo fritto del fast food, hot pot. Le piaceva in particolare mangiare piccante:

«Champi, accompagnami a mangiare dell'hot pot del Sichuan» cominciò a chiedermi a un certo punto. «Non ho proprio voglia di mangiare da sola».

Cominciò a propormi di accompagnarla a mangiare fuori nelle sere in cui non aveva impegni, e finimmo così con l'andare spesso al ristorante.

«Sto mettendo su peso!» diceva quando aveva mangiato bene, come se per lei fosse un supplizio. A dire il vero da quando cominciai a mangiare insieme a Mei, misi su anch'io un po' di pancia, e il viso mi si fece più paffuto.

Non sapevo come gli altri vedessero la nostra relazione, finché un giorno non venni a sapere da un mio amico che la gente in giro aveva iniziato a chiamarmi "il suo piccolo mastino tibetano". Di quel che dicevano gli altri a me comunque importava poco.

Quanto al mangiare, in cucina me la cavavo abbastanza. Gli uomini di Lhasa aiutano a preparare da mangiare quando le donne vanno fuori a bere e divertirsi: da sposate, le donne tibetane escono spesso insieme sfoggiando i loro vestiti *pangden* multicolori, per poi tornare a casa non di rado alticce. Questa

abitudine lasciava piuttosto perplessa la gente che veniva da fuori, quelli di Amdo e di Kham in particolare. Un mio amico originario di Kham era solito dire che noi uomini di Lhasa eravamo fin troppo permissivi.

Quando dissi a Mei che sapevo cucinare e che sapevo fare del buon riso saltato, la sua reazione fu piuttosto blanda, ma quando aggiunsi che si trattava del riso alla sichuanese, il suo entusiasmo si ravvivò e mi invitò a casa sua per prepararglielo.

Mi ero già immaginato la scena: lei sarebbe entrata in cucina, mi avrebbe abbracciato affettuosamente da dietro, ed io le avrei preso le mani facendole scivolare sul mio uccello. Non avevo intenzione di baciarla e abbracciarla, perché la situazione sarebbe stata strana, non avremmo saputo come comportarci, e lei avrebbe finito col pentirsene, e magari con l'urlarmi contro. Sarei invece andato dritto al punto senza permetterle di tirarsi indietro, mi sarei sbottonato i pantaloni e le avrei fatto prendere in mano il mio cazzo duro... questa almeno era la scenetta che mi dipingevo in testa per farmi le seghe.

Ecco invece come andarono le cose: stavo risciacquando il riso prima della cottura, quando Mei entrò in cucina per dirmi che non c'era bisogno che cucinassi, dato che il signor Ouyang aveva invitato a cena uno scrittore di Pechino e perciò dovevamo uscire. Il giorno dopo partì per Kathmandu.

Tornò a Lhasa una settimana dopo e, mentre stavamo per entrare in città, mi invitò a cena. «Ti va di venire da me domani sera per mangiare una bistecca?»

Come d'accordo, la sera del giorno successivo, dopo essermi fermato a comprare del pane, andai a casa sua. Il salotto e la cucina erano in ordine e sul tavolo, apparecchiato per due, c'erano salsa Thousand Island, mostarda e così via. Mi misi in cucina ad aspettarla.

Poco più tardi, vidi Mei rincasare a bordo dell'auto del signor Ouyang, guidata da lui in persona. La situazione sembrava un po' strana.

«Sono andata dal signor Ouyang per prendere del vino, perché ne aveva a buon prezzo» mi spiegò Mei mostrando due bottiglie di vino rosso. «Volevo tornare a casa per conto mio, ma lui ha insistito per accompagnarci».

«Perché non hai chiesto a me di accompagnarci?» le chiesi, ma lei lasciò cadere la questione, chissà perché.

Aprì il frigorifero e tirò fuori un piatto di insalata già pronto. «Ho già preparato un'insalata di patate, e le bistecche sono pronte per essere cucinate. Non so come sia la carne, ma ce le faremo andar bene. C'è anche della verdura, sedano e carote, tu puoi tagliare il pane mentre io le faccio a pezzetti per mangiarle con la salsa».

Cucinate a quella maniera, le verdure non mi suonavano poi così appetibili. «Perché non friggiamo qualche fetta di carne con un po' di peperoncino e dei fagioli di soia, e poi ci saltiamo insieme anche le verdure?» Mei mi fissò con l'angolo sinistro delle labbra leggermente all'insù, ma non disse nulla.

«Lascia fare a me stasera» continuai io, «e vai pure avanti con le tue cose».

«Sicuro?»

«Nessun problema, vai di là e chiudi la porta, sennò esce il fumo!»

Mi misi dunque a cucinare da solo, e quando iniziai a friggere i peperoncini, il fumo nella cucina si fece così denso e acre che ormai era impossibile che Mei entrasse ad afferrarmi il pene. «Niente da fare» dissi fra me e me.

Misi a soffriggere due fette di carne, e altre due le feci a pezzettini per saltarle insieme alla lattuga, al sedano e alle carote, quindi tagliai qualche spicchio d'aglio e buttai anche quello nella padella. Non avevo bisogno di chiederglielo, a Mei sarebbe piaciuto di sicuro.

Quando servii i piatti in tavola, Mei mi guardò con un sorriso sottile. Ci sedemmo, lei prese il suo bicchiere e facemmo un brindisi. «È vino francese» disse. Ne presi un sorso. Non mi

pareva granché, ma ne buttai giù subito un altro: a me piacevano tutti i tipi di alcol.

Versai un altro un po' di vino e indicai i due piatti in tavola: «I tuoi fornelli non sono potenti abbastanza, la prossima volta fatti installare una cucina in stile cinese, al giorno d'oggi tutti gli appartamenti più lussuosi di Chengdu hanno cucine equipaggiate alla cinese. Così sì che sarebbe facile cucinare del buon cibo cinese come si deve».

«Hai mandato all'aria tutti i miei piani!» mi rispose Mei.

In quel momento ebbi come l'impressione che le cose fra noi fossero lievemente cambiate. Mei sollevò il suo bicchiere:

«Alla salute!» dissi vuotando il mio mezzo bicchiere di vino in un solo sorso. Mei mi sorrise e finì il suo calice.

Forse avevo bevuto troppo in fretta, ma il vino sembrava avermi messo su di giri, così mi gettai sul cibo. Mei quella sera non mangiò molto, ma non lesinò i complimenti. «E così sai davvero cucinare, eh?»

Compiaciuto, sollevai il bicchiere per proporre un altro brindisi, e continuammo così a bere e a mangiare. «Non pensi che la carne sia un po' troppo stopposa?» chiese lei.

«Non è proprio il massimo» le risposi, «la prossima volta ti accompagno io a fare la spesa». Notai che non aveva nemmeno toccato la carne saltata con le verdure, così la incoraggiai. «Assaggia, cucinata in questo modo non è poi così dura».

«Stasera non voglio mangiare aglio. E tu bevi piano» aggiunse mentre stavo stappando la seconda bottiglia di vino, «c'è una cosa di cui voglio parlarti».

Mi versai dell'altro vino, presi il bicchiere in mano e le rivolsi la mia attenzione. «Champi, le cose del mondo sono fumo, e le cose buone non si possono forzare. Le cose buone succedono quando si è di comune accordo, lo capisci, vero?»

Annuì, ogni richiesta vuole il suo consenso.

«Ascoltami, questo è ciò che penso» continuò lei. «Se c'è qualcosa che non ti va di fare, allora non farlo, non ho intenzione di

forzarti a fare qualcosa. Io sono una donna forte, in grado di affrontare ogni situazione, perciò se hai qualcosa da dirmi, dillo pure. Prenditi del tempo per pensarci un po', non c'è fretta. L'importante è prendere la decisione giusta. Se si ragiona in fretta, si prende la decisione sbagliata, e poi è troppo tardi per pentirsene».

Guardai l'etichetta della bottiglia di vino: soltanto quattordici gradi. Com'era possibile che fossi già ridotto così male?

«Durante il mio ultimo viaggio in Nepal ho parlato con un Rinpoche, e gli ho chiesto di noi due. Gli ho chiesto se siamo tutti e due della stessa idea, gli ho detto che voglio essere sicura di ciò e del fatto che tu sia a tuo agio a riguardo. Quali problemi potremmo avere a stare insieme? Secondo il Rinpoche non avremmo alcun problema a stare insieme. Mi ha solo detto di svolgere le Quattro Pratiche Preliminari del Ngöndro».

Le parole di Mei arrivavano alle mie orecchie chiare e limpide, ma il mio cervello non riusciva a collegarle. Stare insieme o non stare insieme, acconsentire o non acconsentire: mi pareva di capire il significato, eppure allo stesso tempo era come se qualcosa continuasse a sfuggirmi. Mi versai un altro po' di vino, alzai il bicchiere per un brindisi e ne bevvi un altro sorso.

«Il Rinpoche è stato molto gentile» continuò Mei «mi aveva prescritto le Quattro Pratiche Preliminari per il mio bene, poiché con le prosternazioni avrei perso un po' di peso».

Mei tagliò un altro pezzo di carne e lo servì sul mio piatto. Io la lasciai fare senza reagire, ma dentro di me pensavo: «Mei regge l'alcol molto meglio di me, com'è possibile che io invece sia già in queste condizioni?» Dovevo riprendermi, non potevo lasciarmi mettere a tappeto da un vino da quattordici gradi. Inforcai un grosso pezzo di carne e me lo infilai in bocca. Mei continuava a guardarmi senza dir nulla, con il bicchiere in mano e il solito sorriso sottile sul volto. Cos'è che stava dicendo?

«Andiamo a metterci sul divano?» Mei prese il suo bicchiere e andò a sedersi sul sofà. Io non la seguii subito, ma girai la mia

sedia nella sua direzione, appoggiai una mano sul tavolo e la guardai seduta all'altro lato della stanza. Cervello in panne, avevo in testa soltanto il ronzio dell'alcol.

Mei prese un sorso di vino e posò il bicchiere. Mi guardava dal divano con quel suo sorriso ammiccante, i suoi occhi e il suo sorriso... avevo addosso un presentimento strano ma buono, così le sorrisi anch'io. Mi fece l'occhiolino e sbatté le palpebre, io la guardai e sorrisi, e lei tese le braccia verso di me.

La mente mi si schiarì all'improvviso e mi gettai su di lei premendo il mio corpo sul suo e baciandola, prima sul volto e sulle orecchie, poi sulle labbra, scendendo giù sulle spalle e in ogni parte della sua carne liscia e morbida. «Mi stai uccidendo, è troppo!» diceva lei gemendo, e in quel momento volevo quasi morire: il suo intero corpo era un organo sessuale ed io lo stavo baciando, leccando e bagnando ovunque con la mia saliva. Ed era bagnata anche lì, bagnatissima, mentre la mia mano si infilava fra le sue gambe, accarezzando e strofinando il suo clitoride gonfio e palpitante. Mei si contorceva sempre più eccitata, finché dalla sua gola scaturì forte una sorta di un ruggito.

Ritornai in me, del tutto lucido e sveglio. Mei era venuta, ed era venuta in uno splendido e intenso orgasmo che l'aveva lasciata come paralizzata sul sofà. Il suo volto arrossato mi fissava con un'espressione incredula, da ragazzina. Mi alzai, l'alcol era completamente svanito dal mio corpo, mi abbassai i pantaloni e la guardai. Il mio uccello era duro da far male. La presi con forza schiacciandola sul divano e la penetrai senza badare ai suoi gemiti. «No, non voglio! Mi fa male!» Si lamentava, ma dopo poco era di nuovo bagnata, e con un altro gemito venne ancora. In quello stesso momento non riuscii più a trattenermi, e venni anch'io.

Tutto ebbe inizio così, da quella sera in cui io diventai per lei un "demone del sesso". Cazzo, sì che le piacevo.

4.

Quando eravamo insieme, passavamo almeno due o tre giorni a settimana chiusi in casa, preparandoci anche da mangiare. Io non ero male a cucinare, soltanto non mi piaceva lavare la verdura, così a volte se ne occupava Mei, per quanto in genere le dicessi di lasciar fare a me e di occuparsi delle sue faccende, siccome, dopo tutto, non avevo poi così tanto da fare.

Al contrario, Mei aveva sempre molte cose da sbrigare, e le faceva tutte bene. Tutti dicevano che era molto in gamba negli affari, che sapeva come far soldi, e che aveva intralazzi in ogni dove. Oltre alle sue attività a Pechino, era ormai da dieci anni che viaggiava per il Tibet commerciando in statue e oggettistica religiosa: perle, incensieri buddhisti, zafferano e funghi yarsagumbu. Diceva di voler espandere il suo giro d'affari: voleva aprire un'agenzia turistica per organizzare escursioni in giro per il Tibet in jeep, o investire in hotel di lusso, o buttarsi nel settore delle miniere.

«È nelle miniere che ci sono i soldi» diceva. Si diceva in giro che insieme ad altri avesse aperto una miniera a Shigatse, e che poi l'avesse ceduta a qualche grande compagnia statale, facendo un sacco di soldi.

Le recenti campagne economiche avevano portato moltissimo lavoro a Lhasa, e più di una persona si era rivolta a Mei per aprire hotel di lusso e club destinati a funzionari e autorità. Mei però diceva di non voler avere a che fare con quella gente più dello stretto necessario, e che i funzionari cinesi erano buoni a nulla di passaggio, arraffoni senza vergogna che passavano tutto il tempo fra alcol, gioco d'azzardo e prostitute in attesa di ottenere una promozione più vicino a casa.

Negli ultimi tempi, Mei diceva di non voler concentrare tutti i suoi affari solamente a Lhasa e in Tibet: la situazione era ancora caotica e col paese sotto la sorveglianza dell'esercito non

c'erano molti turisti o uomini d'affari. Doveva insomma differenziare i propri investimenti, e per questo motivo decise a un certo punto di puntare sul Nepal, con l'intenzione di aprire miniere e anticipare le grandi compagnie statali che ancora non vi avevano messo piede. Di progetti simili ne aveva in ballo anche in Myanmar... non mi sto spiegando bene, ma questo era ciò di cui lei parlava spesso.

Vedendo che non avevo nulla per le mani, Mei mi chiese se mi andasse di prendere in gestione un bar. Le risposi che a pelle l'idea non mi entusiasmava: Lhasa non era poi chissà quale gran posto, e i proprietari dei bar della città si conoscevano nel bene o nel male quasi tutti, e comunque di sera preferivo andare in posti che non conoscevo, piuttosto che restare nel mio bar. Inoltre, non avevo intenzione di andare a intralciare gli affari dei miei amici.

«Nessun problema, Champi» mi rispose lei, «se non ti va di farlo allora non farlo».

Quando Mei era a Lhasa, la accompagnavo in giro. Le facevo da autista, da cuoco, da assistente personale, da partner. Mi piaceva visitare templi insieme, cosa che lei faceva molto volentieri: ogni anno, infatti, ne vedeva diversi, portando in dono medicine e tonici a vecchi lama di sua conoscenza. Mi piaceva accompagnarla per bar e karaoke a cantare canzoni di Faye Wong, ed eravamo soliti andare a vedere spettacoli di danza Nangma. Di recente, però, Mei passava la maggior parte del suo tempo a cena con uomini d'affari e funzionari, ai quali talvolta mi presentava come il suo assistente. In quelle occasioni me ne stavo per la maggior parte del tempo in silenzio, rabboccando i bicchieri dei suoi ospiti e preparando il tè, accendendo loro le sigarette e accompagnandoli a casa all'occorrenza. Ero insomma ben voluto da tutti. Ammiravo davvero Mei: lavorava sodo, ma sapeva anche come divertirsi. Tutti volevano starle intorno, cinesi o tibetani che fossero, e quando io ero con lei avevo l'occasione di imparare un sacco di cose, in particolare come comportarmi a

modo in pubblico. Mei intuiva sempre i bisogni degli altri, e faceva sempre in modo di accontentarli, giacché, diceva «negli affari l'importante è che le due parti vadano sempre d'accordo». Mei mi propose anche un prestito per mettere in piedi una mia attività, ma le dissi che non volevo, mi bastava stare al suo fianco e imparare cose nuove.

Volevo seguirla in Nepal e in Myanmar, ma non avevo il passaporto. Feci richiesta per averlo, ma niente da fare: se non te lo davano, non te lo davano, senza addurre troppe spiegazioni. Se poi eri tibetano, non c'era proprio niente da discutere: non volevano che i tibetani lasciassero con facilità il proprio paese.

«Non preoccuparti» mi disse Mei, «troverò un modo per farti avere un passaporto».

A volte facevo presente a Mei che mi sarebbe piaciuto andare a Pechino, visitare la città e capire un po' se c'era qualcosa da fare lì per me. Andare a Pechino era il mio vero sogno ma Mei lasciava sempre cadere quest'argomento.

Quando andava a Pechino o a Hong Kong per lavoro, oppure quando partiva per il Nepal e la Myanmar a gestire i propri affari, io finivo spesso coll'annoarmi: da solo non uscivo volentieri, perciò passavo tutto il tempo a casa su internet a giocare a qualche videogioco, oppure a spulciare siti di automobili. Di tanto in tanto lavavo la macchina, ci facevo un giro, davo acqua alle piante e mi prendevo cura dei gerani e delle rose selvatiche.

A casa mi esercitavo ogni giorno a bere vino rosso. Mei aveva comprato un frigorifero apposta per il vino, un aggeggio che le aveva consigliato il signor Ouyang, e che manteneva il suo vino rosso alla temperatura costante di quattordici gradi anche a Lhasa.

Anche quando stava via soltanto per pochi giorni, Mei mi lasciava comunque dei soldi, cinquemila o diecimila *yuan* in genere, da spendere come meglio volevo. Io non riuscivo mai a spendere cifre del genere, e ogni volta che Mei tornava a casa volevo restituirle il denaro. Lei però mi diceva di tenermeli. «Non ne avevo bisogno» le dicevo.

«Bravo il mio Champi» mi rispondeva lei.

Tutti i miei vestiti me li comprava lei a Pechino: T-shirt, pantaloni, scarpe da ginnastica, orologi, giacche a vento. Erano tutte marche straniere e tutte cose all'ultima moda, ma venivano direttamente dalla fabbrica e perciò non erano mai troppo costose. Dovevo smetterla di comprare la paccottiglia contraffatta che si trovava a Lhasa, mi diceva. Un giorno mi disse che aveva visto una giacca di cuoio della Harley, e che me l'avrebbe comprata. Mi procurò anche una carta di credito, e mi diede il suo Iphone, che aveva solo pochi mesi, poiché voleva comprarsi un telefono nuovo di produzione coreana. Inclusive anche un contratto annuale con rete 3G, per cui potevo connettermi online ovunque mi trovassi in Cina. Non mi mancava davvero niente.

A inizio febbraio, Mei partì per Pechino. Normalmente stava via una settimana o dieci giorni, ma quella volta aveva in programma di tornare poco prima dell'inizio del nuovo anno lunare, di lì a poco, durante lo stesso mese. Proprio durante quel periodo però, agli stranieri venne proibito l'ingresso in Tibet, e questa situazione si protrasse anche per tutto marzo, un mese ancor più sensibile: nonostante a Lhasa fosse tutto tranquillo, pareva proprio che prima di aprile Mei non sarebbe riuscita a tornare. Capii solo allora, infatti, che Mei aveva la cittadinanza di Hong Kong: sebbene fino a poco tempo prima i cittadini di Hong Kong potessero entrare in Tibet tanto quanto quelli cinesi, con i nuovi provvedimenti di legge la situazione era cambiata.

Ci sentivamo comunque ogni giorno per telefono: «Va tutto bene» le dicevo, «da solo per conto mio sto bene, i soldi non mi mancano, non preoccuparti».

«E il tuo amichetto lì sotto, come sta? È lui quello inquieto?» mi chiedeva allora Mei.

Certo non potevo risponderle che non lo era, altrimenti lei avrebbe finito di sicuro coll'innervosirsi, ma non potevo nemmeno dirle che era inquieto, altrimenti avrebbe pensato che in

sua assenza non mi stavo comportando bene.

«Dorme come una tartaruga» le dicevo, e questa risposta funzionava sempre, la faceva ridere.

Mi chiedevo se fosse il caso o meno di fare un salto al suo negozio per controllare che tutto fosse in ordine, o magari per passare qualche suo messaggio ai suoi dipendenti, ma lei mi diceva che non ce n'era bisogno, perché era in contatto col negozio ogni giorno tramite WeChat. Non era un mio problema, e insomma a quanto pare non c'era davvero nulla di cui dovessi preoccuparmi.

La bottega di Mei si trovava in viale Barkhor ed era gestita dal signor Shao, un uomo di sangue misto cinese e tibetano, la cui moglie apparteneva all'aristocrazia di Lhasa. Questo signor Shao collaborava con Mei ormai da diversi anni, i due, infatti, avevano iniziato a lavorare insieme a Pechino e Mei faceva molto affidamento su di lui, per cui non stava a me intromettermi nei loro affari. Per quanto mi riguardava, con Shao e sua moglie io non andavo particolarmente d'accordo. Occasionalmente, quando arrivava nuova merce dal Nepal, davo una mano anch'io in negozio portando dentro le scatole, mentre altre volte rimanevo lì in bottega a tener compagnia a Mei. Quando invece c'erano clienti, oppure Mei e il signor Shao erano impegnati a discutere questioni che non mi riguardavano, me ne andavo al Caffè della Cima, presso lo Shambhala Hotel, dove potevo connettermi in rete e bere caffè d'importazione. Nelle sale da tè invece non ero solito andare, poiché non mi importava poi molto di ascoltare i gossip di Lhasa. Se Mei aveva bisogno dell'automobile, bastava che mi spedisse un messaggio ed ero da lei in due minuti.

L'estate scorsa la figlia degli Shao fu accettata nella scuola media tibetana di Shanghai, e per celebrare l'occasione venne organizzata una festa presso il resort Xianzu Island, alla quale si presentarono diverse celebrità locali e funzionari, amici e parenti, ciascuno portando in dono buste rosse contenenti denaro,

come da tradizione. La busta di Mei era fra le più generose, e lei e la signora Shao passarono metà della giornata a giocare a mah-jong insieme. Io portai con me la mia tazza delle occasioni speciali, con la quale andai avanti a bere birra e whisky fino a sera. Fu soltanto in tarda serata che Mei si accorse della mia tazza, e mi lanciò uno sguardo molto duro.

«Che diavolo fai con quella tazza?» mi chiese. Non le risposi: possibile che ignorasse che a Lhasa, da qualche tempo, si stavano recuperando diverse tradizioni del passato? In ogni caso dopo quell'episodio Mei non mi parlò più per tutto il resto della serata.

«Tua zia non fa parte della commissione di quartiere?» mi chiese infine Mei sulla strada per casa, «e la tua famiglia non possiede un negozio di ferramenta?»

«Certo, ma mio nonno in origine era un fabbro!» le risposi. Mei si incupì e rimase in silenzio per un po'.

«Che sfacciataggine! È proprio una bella rivoluzione questa qui!» se ne uscì infine, per quanto non riuscissi a capire con chi se la stesse prendendo di preciso con quel commento.

Eppure mi piaceva che Mei mi prendesse così a cuore. Se mi avesse chiesto di passare la mia vita insieme a lei, le avrei risposto, in tutta sincerità, di sì.

Quella volta di Pechino rimanemmo separati per un bel po' di tempo, e lei mi mancò non poco. Era anche parecchio tempo che non mi facevo una sega, e ormai non ce la facevo quasi più a resistere. La cosa strana era però che, quando mi toccavo, ogni volta mi veniva da pensare soltanto alle mie ragazze passate: non riuscivo a concentrarmi su Mei, non riuscivo proprio a pensare a lei e nel momento in cui lo facevo l'uccello mi si afflosciava subito. Erano tutti così gli uomini? Possibile che nessuno riesca mai a mantenere la mente lucida? E se quando mi masturbavo la tradivo col pensiero, contava anche questo come tradimento? Comunque, e di questo ero certo, una volta finito, Mei mi ritornava subito in testa.